

## **BENI CULTURALI tra Stato e Mercato**

Brevi riflessioni emerse nell'incontro svoltosi ad ASTRID il 26 marzo 2009

*Patrizia Asproni, Gianni Bonazzi, Luigi Covatta, Valerio Francola, Pietro Graziani, Paolo Leon, Nicoletta Loiudice, Edoardo Reviglio, Lucia Zannino.*

*a cura di Valerio Francola*

“Non esiste un concetto di bene culturale. Vi sono cose, gruppi e complessi di cose che hanno importanza per la storia, la condizione presente e i prossimi sviluppi della cultura. La cultura non è proprietà di persone, di classi, di singoli paesi; è di tutti. Bene culturale significa dunque bene pubblico. Il termine «bene» ha un senso patrimoniale: i beni culturali sono tali perché parti di un patrimonio. Il patrimonio culturale è mondiale, dunque ciascun paese risponde del proprio a tutto il mondo civile. Ogni paese civile ha leggi che proteggono, cioè disciplinano l'uso del proprio patrimonio culturale: all'apparato giuridico corrispondono servizi tecnici e amministrativi per l'interpretazione e l'applicazione delle leggi di protezione. La Costituzione della repubblica italiana (art. 9) ne fa carico allo Stato e collega l'obbligo della conservazione a quello dello sviluppo. Benché ci sia una legge e un apparato di servizi la gestione del patrimonio culturale e ambientale in Italia è tutt'altro che soddisfacente: da molto tempo le perdite sono di gran lunga superiori agli acquisti. Se questa situazione dovesse prolungarsi non soltanto il prestigio, ma la consistenza materiale del patrimonio culturale italiano entrerebbero in una fase di declino irreversibile. Le cause di questo stato di cose sono parecchie: 1) l'inadeguatezza delle leggi di tutela e la fiacca osservanza delle loro norme; 2) l'esiguità delle cifre stanziato dallo Stato per la conservazione e lo sviluppo della cultura; 3) il difettoso raccordo tra ricerca scientifica e tutela pratica delle cose; 4) la scarsa sensibilità del pubblico alla protezione e all'incremento di un patrimonio che gli appartiene.”

Si tratta di un passo dell'articolo *Beni culturali, ma di chi?*, fu scritto da Giulio Carlo Argan su richiesta del Mensile del Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti: «Insegnare» (a. II, n. 7-8, luglio-agosto 1986, pp. 7-9).

La sostanza del discorso di Argan non ha perso d'attualità e tocca problemi che da anni sono oggetto di riflessione nelle più diverse circostanze, istituzionali, politiche ed economiche. Ci portiamo dietro molti errori concettuali, primo tra tutti il *malinteso* secondo cui il patrimonio culturale italiano è un bene “nostro”. I vari governi che si sono succeduti negli ultimi 20 anni non hanno ben compreso l'enorme responsabilità che pesa sulle nostre spalle, che non riguarda soltanto la conservazione del bene, ma anche la conoscenza, lo studio, l'approfondimento. Non si è mai lavorato nella direzione di un progetto europeo di gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, nonostante l'evidenza di essere di fronte ad un patrimonio planetario. La valorizzazione del bene culturale, inquadrata quasi esclusivamente in un'ottica di turismo nazionale, rende immediatamente evidente un'inadeguatezza gestionale del Ministero dei Beni Culturali non soltanto per la quantità di risorse stanziato, ma anche per la mancanza di figure professionali di valore impiegate nei ruoli chiave, per l'attenzione e le priorità di programmazione. Un rapido confronto

con quello che accade al di fuori dei nostri confini nazionali mostra un altro punto fondamentale: la conflittualità tra conservazione e gestione dei beni culturali. Fin dall'inizio sarebbe stato opportuno pensare all'interno del nostro ordinamento all'individuazione di dovute mediazioni istituzionali. Negli altri paesi europei le due competenze sono accorpate nelle stesse persone, che svolgono le proprie funzioni senza incontrare particolari difficoltà. Non inganni l'osservazione secondo cui non si possono paragonare realtà così diverse tra loro in cui la quantità di beni da gestire è di gran lunga inferiore al patrimonio italiano: per questi paesi il bene culturale assume un valore enorme proprio in virtù della sua rarità. Nei paesi anglosassoni i musei sono gestiti da figure professionali altamente qualificate che non si identificano esclusivamente sotto la categoria di "manager": si tratta prima di tutto di esperti d'arte la cui formazione ha permesso di acquisire anche competenze manageriali di grande valore. Il percorso delle riforme istituzionali dagli anni '80 ad oggi, dalla Commissione Cheli alla riforma del Titolo V, ha evidenziato come la gestione non può essere scissa dalla valorizzazione del bene culturale. Ha evidenziato anche la scarsa volontà delle Regioni ad assolvere il compito di gestione a 360 gradi del patrimonio culturale presente sul proprio territorio. Un'inadeguatezza derivante da diversi fattori, non tutti di responsabilità delle Regioni:

- Nella programmi delle amministrazioni regionali l'interesse rivolto al bene culturale non è assolutamente una priorità. Ben più importanti sono questioni di altro genere (ad esempio la sanità).
- Le difficoltà relative alla gestione del personale assunto nel quadro di gestione di grandi poli museali, con evidenti sproporzioni tra necessità e numero di individui impiegati.
- Lo scarso consenso che generano sulla popolazione politiche dei beni culturali. Abbiamo una quantità enorme di risorse, ma non abbiamo la preparazione non solo del personale ma anche della popolazione che ha avuto un'educazione estremamente *primitiva*. Ciò ha spinto le Regioni a richiedere l'individuazione di beni di categoria A di maggiore interesse sia dal punto di vista dell'immagine che della redditività, e beni ritenuti di categoria B.
- La mancanza di figure professionali all'interno degli organi istituzionali regionali con competenze adeguate alla gestione del patrimonio culturale derivato dall'assenza di programmi di formazione, sia a livello centrale che periferico.

Come cercare di affrontare tutto questo? Ricominciare da capo no, ma correggere quello che già è stato fatto e lavorarci sopra è una strada percorribile. È necessario che la gestione dei beni culturali non si tramuti soltanto in un divieto, nell'apposizione di un vincolo. Una gestione di questo genere comporta un progressivo allontanamento della popolazione dall'interesse nei confronti del patrimonio culturale presente sul proprio territorio, con il conseguente disinteresse della classe politica dirigente nel portare avanti impegni seri e consistenti in questo campo. Il vincolo deve

essere accompagnato da un principio di compensazione che generi un altro oggetto di attenzione che rispetti le aspettative della gente. Oggi in Italia non esiste né a livello centrale né periferico un organo istituzionale capace di rispondere all'esigenza della popolazione di fronte a un vincolo che altera sostanzialmente la normale mappa delle rendite determinando un impoverimento delle aspettative. Questo è impedito in parte dalle norme, poiché lo Stato non è imprenditore: nel momento in cui è necessario compensare la perdita di rendita che deriva da un vincolo le soluzioni possibili sono incentivare l'intervento di un soggetto terzo e se ciò non bastasse operare direttamente. Qui entrano in gioco le regole della concorrenza che impediscono allo Stato di agire in questa direzione.

Complessivamente l'intera architettura culturale e normativa del Codice non delinea ancora adeguatamente la necessaria transizione da una tutela "passiva", di cui il vincolo è elemento simbolico e denotativo, ad una "attiva". Il che significa uscire dalla logica del "puntiforme", della tutela/vincolistica operata, per quanto meritoriamente, su singoli beni e ridefinire una strategia sistemico - territoriale di tipo orizzontale, per conferire spessore alla consapevolezza che il nostro patrimonio culturale, come ricordava Emiliani nel 1974, ripreso poi con gran spessore da Settis, è dato da quell'unicum che è l'intreccio, la trama, il legame indissolubile tra testo e contesto, tra il singolo bene, la singola emergenza ed il suo ambito. Emiliani ricordava del resto che le prime politiche di tutela degli Stati pre-unitari rinviavano ad un processo di osmosi, di "riconoscimento" di una comunità, "minore", nel suo patrimonio, che era la sua stessa storia sedimentata.

Oltre a questo c'è un'altra questione importante: il consenso va costruito nelle scuole attraverso una programmazione formativa che attualmente non esiste. La didattica dei beni culturali deve essere connessa, soprattutto qui da noi, in Italia, per le ragioni suddette, allo studio del territorio, inteso anche come rete di beni culturali e artistici, indagarlo anche sotto questa angolazione storica, conoscendone le risorse, i modi di catalogarle e conservarle, i bacini che esse vengono a costituire (dal museo al paesaggio). Questo è solo un primo aspetto: poi, certamente, vanno affrontate le grammatiche specifiche dei linguaggi tipici di tali beni, i modelli di testo a cui danno corpo, le capacità di lettura che essi implicano. Ed è questo il lavoro anche più strettamente disciplinare, ma che non va mai separato da quell'ottica generale di fruizione e di tutela del bene artistico e culturale. Va riconosciuto poi uno spazio al rapporto coi musei: luoghi sì di custodia ma anche di studio e di fruizione di questi beni. Per cui una didattica museale (per così chiamarla) è necessaria, funzionale, integrativa e prioritaria insieme rispetto agli altri momenti della didattica dei temi culturali, poiché fissa l'idea stessa di bene culturale e offre quest'ultimo a una lettura tanto fruitiva quanto storico-sociale, soprattutto nei musei organizzati secondo le regole della museografia attuale che tendono sempre a contestualizzare i temi raccolti, in funzione anche (appunto) didattica. Gli ambienti museali sono strutture totalmente inadeguata ad accogliere bambini, per volontà stessa spesso dei responsabili della gestione e da questo deriva un'organizzazione del museo totalmente respingente. A nulla valgono le esperienze di strutture museali degli altri paesi dotate di ambienti capaci di conciliare l'elemento ludico alla fruizione didattica del museo, o ancora di allestimenti museali pensati per avvicinare anche il "piccolo" pubblico ad opere d'arte spesso poste in alto, in spazi che impediscono la possibilità di fermarsi, disegnare, ascoltare, domandare.

La formazione non riguarda però soltanto chi usufruisce del bene culturale, ma anche chi il bene culturale lo deve saper gestire. Molte delle inefficienze gestionali sia da parte del Ministero che delle istituzioni periferiche derivano dalla mancanza di persone qualificate. Benché assistiamo a un proliferare di corsi di laurea il settore dei beni culturali non è, contrariamente alle aspettative, una miniera di posti di lavoro. Nel prossimo futuro, solo 16 laureati su 100 potranno sperare di lavorare nell'ambito della tutela e della valorizzazione del nostro patrimonio artistico. Ancora più bassa la proporzione di quelli che conquisteranno un impiego nelle amministrazioni pubbliche: ci riusciranno solo 5 su 100 laureati. Sono le conclusioni del Rapporto che Civita — Associazione che da anni opera nel campo dei beni culturali, promuovendone la conoscenza e gestendo i servizi museali — ha predisposto e che ha presentato a Roma il 22 maggio del 2008 presso la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. I risultati sconfessano tanti luoghi comuni, a cominciare da quello che i beni culturali rappresentino oggi un giacimento anche dal punto di vista occupazionale. Ci si trova, invece, di fronte — come lo definisce Pietro Valentino, curatore del Rapporto — a un «gigante/nano», in cui «lo scarto tra aspettative e realtà è molto ampio». Intanto, ciò che contraddistingue il settore è l'assenza di dati ufficiali. Lo studio prende in considerazione la domanda di lavoro attivata dalle pubbliche amministrazioni e dalle Fondazioni di origine bancaria in circa 56mila unità. Ancora più difficile inquadrare gli occupati nel settore privato. Se ci si limita ai cosiddetti servizi aggiuntivi di musei, siti archeologici, archivi e biblioteche — che, in virtù della legge Ronchey, negli ultimi dieci anni sono stati appaltati all'esterno—si può, secondo Civita, stimare in 1,5-2mila unità l'occupazione indotta. Se si allarga il tiro, si può, sempre procedendo per stime, arrivare a valutare tra 10mila e 14mila le persone reclutate dall'imprenditoria privata. Insomma, l'occupazione complessiva del settore, sia quella indotta dal pubblico sia quella attivata dal privato, oscilla tra 70mila e 75mila unità, che però possono crescere, se si prendono in considerazione altri parametri, fino a 8mila unità. Dati che dimostrano, una volta di più, come sia difficile fotografare il settore. Si tratta di attività in cui è rilevante la presenza di rapporti di lavoro atipici — i *Cocopro* (ora *Cocopro*) rappresentano il 12,9% nel privato e il 7,7% nel pubblico — dato che spiega anche le basse retribuzioni percepite da chi lavora per salvaguardare il patrimonio italiano: in media, un laureato in medicina guadagna al mese il 71% in più di un collega con il titolo in beni culturali. Anche inquadrare l'offerta di lavoro non è agevole. Si può, tuttavia, valutare che il numero di laureati, tra triennali e di secondo livello, oscilla ogni anno tra 2.800 e 3.200, contro una domanda che varia tra 185 e 459 posti. Insomma, un indubbio eccesso di offerta. Perché? Secondo il Rapporto il mercato del lavoro nei beni culturali dipende «strutturalmente» dai soggetti pubblici, che non hanno fatto adeguati interventi regolatori per riportare il sistema domanda-offerta in equilibrio. La mancanza di un monitoraggio sistematico ha, inoltre, alimentato la confusione tra speranze e realtà: «L'imperfetta conoscenza — spiega Valentino — ha contribuito ad attribuire al settore funzioni e impatti economici che questo non è e non poteva essere in grado di sostenere».

C'è, poi, l'assenza di una precisa definizione dei profili professionali chiamati ad operare nei beni

culturali. Accade così che ogni anno nascono corsi di laurea senza che né gli atenei, né tanto meno gli studenti e le loro famiglie, siano in grado di dire se l'offerta formativa è coerente con il mercato. È importante sottolineare per concludere queste considerazioni sul tema della formazione, come non esistano in Italia esempi di scuole di alta formazione, sul modello dell'ENAM: istituzioni a cui affidare la gestione dei musei, creando un canale diretto tra teoria e pratica della gestione e della valorizzazione del patrimonio culturale italiano. Esperimenti operati in questa direzione, come nel caso di Oriolo Romano, sono naufragati senza che il progetto potesse svilupparsi e produrre gli indiscussi benefici che iniziative di questo genere potrebbero fornire al settore beni culturali.

In questo discorso si inserisce la complessa collocazione del privato nella gestione dei beni culturali. Da decenni il terreno del patrimonio artistico italiano è luogo di scontro tra coloro che vedono nel privato l'unica possibile soluzione per rendere efficiente la gestione dei beni culturali, e chi, con molta diffidenza, ne osserva l'avanzare. La storia ci parla di una verità che non appartiene probabilmente a nessuna di queste due fazioni, ma che trova sicuramente alcuni fondamenti in entrambe. Il fronte della privatizzazione è in movimento progressivo: col sistema delle sponsorizzazioni l'impresa privata non si accontenta più di «aiutare» lo Stato e gli enti pubblici nel pesante compito della tutela del patrimonio, ma ad assumerne in proprio la gestione attribuendosi un ruolo importante nella direzione culturale del paese. Non si può negare che il privato sia portatore, oltre che di forti mezzi finanziari, di moderne tecnologie e metodologie, che possono anche giovare alla conservazione dei beni culturali e perfino alla riforma del sistema; ma non occorre essere profeti, basta un po' di buon senso per capire che il coinvolgimento del patrimonio culturale in un grande sistema di mercato porta inevitabilmente al sovrapporsi degli interessi economici ai culturali. Sono passati più di dieci anni da quando con l'emanazione della Legge Ronchey, nel gennaio del 1993, è stata introdotta la possibilità di affidare ai privati la gestione dei servizi aggiuntivi dei musei e dei siti archeologici dello Stato. Una legge che, a scapito delle aspettative, non è riuscita a creare un vero e proprio mercato intorno a tutte quelle attività, che vanno dalla vendita di libri alla ristorazione, dall'accoglienza alla didattica e che si presentano quale indispensabile corollario alle funzioni di tutela e conservazione, storicamente svolte dalle istituzioni museali. Secondo un censimento condotto dal ministero per i Beni e le attività culturali, i circa cento musei statali italiani dotati di un bookshop hanno fatturato, nel corso del 2006, poco più di 22 milioni di euro, a fronte dei 20 milioni di euro incassati dal Louvre e dei 64 milioni di euro fatti registrare dal Metropolitan Museum di New York. Dati che preoccupano, se si considera che il 50% di tale fatturato è realizzato solo da quattro dei più importanti musei italiani (la Galleria degli Uffizi e l'Accademia di Firenze, il Colosseo e la Galleria Borghese di Roma). Risultati che rimettono in discussione anche le modalità attraverso cui la Legge Ronchey e i successivi decreti Buttiglione e Rutelli hanno cercato di disciplinare una materia tanto delicata, per le implicazioni di carattere etico legate ai timori di una eccessiva e svilente "privatizzazione" della cultura, quanto fondamentale per la sopravvivenza delle stesse istituzioni museali; proprio quest'ultime che incontrano non poche difficoltà nell'adottare criteri gestionali basati sull'economicità, capaci di prestare una maggiore attenzione alle entrate e alle uscite, secondo una logica di programmazione e controllo.

Una situazione che reclama e richiede una risoluzione imminente, in un momento in cui le vecchie concessioni sono in scadenza. Il potere della spinta del privato è indubbiamente molto forte, soprattutto in periodo di crisi come quello attuale in cui lo Stato ha enormi difficoltà a reperire risorse. Il rischio però è quello che un ingresso “selvaggio” da parte del privato nella gestione del bene culturale, privo di regolamentazioni e controlli precisi porti ad una situazione in cui si perdano di vista gli obiettivi primari della gestione del patrimonio culturale. Una regolamentazione e un controllo sempre più in difficoltà all’interno di un contesto in cui il pubblico assiste a un progressivo impoverimento del proprio potere in sede di programmazione e negoziazione col privato. La asimmetria informativa a cui si sottopone ad esempio un Comune nella cosiddetta perequazione equitativa rappresenta l’emblema di una situazione drammatica in cui il pubblico perde ogni potere decisionale a causa non solo di scarsa volontà, ma soprattutto per le gravi difficoltà economiche in cui versa. Si delinea un quadro in cui chi decide concretamente è il privato, che propone un proprio piano al Comune, stravolgendo completamente i criteri fondamentali di pianificazione di un piano urbanistico. Può rivelarsi una soluzione possibile ampliare l’ambito delle competenze di chi ha la titolarità delle politiche del territorio (Regioni, Provincie e Comuni), estendendolo in maniera efficace alla gestione del patrimonio culturale così trovando un terreno di conciliazione tra interessi diversi. Reperire risorse economiche resta un nodo fondamentale per permettere al sistema beni culturali di rimettersi in moto. Si può partire dalla questione del patrimonio archeologico in mano ai privati: un patrimonio che legalmente appartiene allo Stato, ma di fatto in possesso di privati. Applicare rigidamente la legge provocherebbe molte difficoltà. Si tratta di beni appartenenti per la quasi totalità a categorie di oggetti dal valore quasi trascurabile, dunque la possibile soluzione potrebbe essere quella di trovare un compromesso con cui il proprietario dell’oggetto si fa carico di una sua identificazione puntuale, pagando una somma al Ministero dei Beni Culturali e producendo una scheda che viene rimessa sia al nucleo della tutela patrimonio artistico dei carabinieri sia alla sovrintendenza del territorio. Prefigurando una situazione di questo genere da una parte entrerebbero risorse, dall’altro si renderebbe libero un mercato su beni che di fatto sono già di proprietà di terzi. Esiste poi l’enorme patrimonio di beni giacenti nei depositi dei più grandi e non musei italiani: una quantità di oggetti spesso di incalcolabile valore che rimane esclusa da ogni politica di valorizzazione. Il prestito a titolo oneroso potrebbe anche in questo caso contribuire a rivitalizzare il reperimento di risorse economiche e contemporaneamente riportare ad una fruizione collettiva un patrimonio che al momento rimane dimenticato negli archivi museali. Su criteri simili si sta muovendo anche Mario Resca, il dirigente incaricato dal ministro per i Beni e le attività culturali Sandro Bondi di valorizzare il patrimonio museale e artistico italiano che ha dichiarato appena insediato al Ministero: *<<L’obiettivo è prendere contatti con stati che hanno chiesto un incontro e hanno molto interesse a sviluppare rapporti in ambito culturale con l’Italia. Il nostro paese non è secondo a nessuno in questo settore, abbiamo il più grande patrimonio culturale di reperti artistici. Si tratta però di farlo fruttare come già fanno i francesi e gli inglesi abili nel crearsi delle opportunità per esportare la propria cultura nei paesi del Medio e dell’Estremo Oriente>>. L’Italia deve porsi il medesimo obiettivo di Francia e Gran Bretagna. Bisogna creare dei ponti – spiega Resca - che muovendo dall’ambito puramente*

*artistico finiscano per interessare e coinvolgere l'industria, il turismo e abbiano quindi riflessi economici. Una recente indagine di Confcommercio ha dimostrato come un euro investito nella cultura ne genera quattro di indotto. Negli Stati Uniti un investimento nella cultura produce sette volte quello che rende in Italia. Sono dati che devono stimolarci a investire nella cultura, un'area sulla quale dobbiamo puntare senza indugi perché ne beneficerebbe lo sviluppo del nostro paese. I francesi già si sono mossi in questo senso e hanno pensato alla creazione di un "Louvre Dubai", un museo "gemello" nel paese arabo rifornito di opere temporaneamente prestate da Parigi. Mi risulta che questo accordo sarà molto remunerativo per il Louvre – commenta Resca -. Non sarebbe male che anche i musei italiani seguissero la stessa strada. E sulle inevitabili polemiche che verrebbero sollevate in merito al trasporto delle opere, Resca dichiara: concordo che il trasporto debba avvenire in tutta sicurezza perché il nostro patrimonio artistico va tutelato in tutti i sensi. Dobbiamo anzi chiedere a tutte le industrie del settore di impegnarsi a investire di più nella tecnologia dei trasporti per la salvaguardia fisica dei tesori d'arte. Proprio mentre si celebrano i 40 anni di attività del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale e si pone giustamente in risalto il lavoro di recupero del patrimonio trafugato, non ci si deve dimenticare di investire anche nella prevenzione, nella difesa materiale del patrimonio".*